Occupazione femminile e politica sociale della Cee

di Giglia Tedesco

La questione della occupazione femminile è presente in qualche modo nella attività di ricerca della Comunità europea [1]. Quelli che l'articolo 119 nel Trattato di Roma chiama « lavoratori di sesso femminile », e che costituiscono una massa di 22 milioni di donne, per usare il linguaggio statistico « attive », sono infatti una realtà non più eludibile; e non solo per ciò che rappresentano nel lavoro europeo, ma soprattutto perché la crescita — e in certi casi il manifestarsi e l'esplodere — di una coscienza di emancipazione contribuisce a far emergere i problemi, le prospettive, e, innanzitutto, la condizione, spesso drammatica, di questi 22 milioni di lavoratrici come una grande questione di portata e interesse generali, che investono cioè non soltanto la politica economica e sociale, ma la politica *tout court* dell'intero continente.

Anche a livello politico, il problema è riproposto dalla relazione presentata al parlamento europeo il 4-3-'71 dalla commissione sociale e sanitaria, sullo « stato di applicazione del principio di parità tra le retribuzioni dei lavoratori di sesso maschile e femminile » (relatrice l'on. Astrid Lulling) [2].

La questione sul tappeto, che richiede la entrata in campo delle forze sociali e politiche proletarie e della sinistra, non è solo come migliorare la condizione della lavoratrice, ma attraverso quali iniziative politiche, quali mutamenti delle politiche economiche dei singoli paesi, quali trasformazioni della struttura sociale delle singole nazioni della comunità, viene garantito l'ingresso continuo, generalizzato, stabile e qualificato delle donne nel mercato del lavoro e nelle attività produttive.

È, questo, l'obiettivo di cui si deve prendere coscienza e per cui lavorare, se si vuole individuare una delle componenti più innovatrici delle scelte generali da compiere nella politica economica comunitaria.

Il problema è emerso nel recente seminario europeo « La donna nella società e nella famiglia: pace e sicurezza in Europa » (Mosca, settembre 1971) che ha visto realizzarsi un proficuo scambio di esperienze tra le forze più rappresentative del movimento operaio dell'Est e dell'Ovest europeo: mette conto sottolineare il valore indicativo della dimensione nuova, politica, dei problemi europei, anche per quanto riguarda la questione dell'emancipazione della donna.

E in realtà, il problema dell'occupazione femminile, se è preliminare a una corretta e compiuta impostazione della politica del pieno impiego, *coincide con il problema stesso del tipo di sviluppo e delle finalità che a esso presiedono.* È quanto cercheremo di mettere in luce.

Il primo dato che balza evidente è *l'andamento regressivo* della occupazione femminile nei paesi della Cee. Nell'arco di tempo dal '60 al '68 si è verificato *ovunque* — a differenza che per gli uomini — un calo di donne attive, a eccezione di un modesto aumento in Francia [3].

Il fenomeno, tipico dello sviluppo intensivo che si è verificato, ci sembra metta allo scoperto il carattere *subalterno e di riserva* che ha contraddistinto e contraddistingue la occupazione femminile nel suo insieme.

Vero è che per quanto riguarda la occupazione femminile la valutazione degli stessi dati presuppone che si abbia ben presente come, sul mercato del lavoro, la condizione della donna è del tutto particolare essenzialmente per due ragioni, che così sono state individuate e indicate in Italia e che crediamo siano riferibili non solamente alla nostra realtà nazionale:

la offerta di lavoro femminile, a differenza di quella maschile, si manifesta in genere sul mercato del lavoro solamente in presenza di una domanda; vale a dire, le forze femminili potenziali di lavoro non pesano spontaneamente sul merca-

[1] La nota sociologa francese Evelyne Sullerot ha redatto, per conto della commissione delle comunità europee un rapporto, non ancora reso pubblico, su « L'occupazione femminile e i suoi problemi negli Stati membri della Comunità » (luglio '70).
Sulla scorta di una « inchiesta sulle condizioni di lavoro delle lavoratrici dipendenti » promossa dal Centro nazionale belga di sociologia del diritto sociale, la commissione si è fatta promotrice dell'esecuzione simultanea e unificata di tale ricerca nei sei paesi della Comunità. La ricerca, eseguita mediante un questionario unificato e su un ampio campione, è già completata, e le risultanze sono in via di elaborazione. Appare sconcertante la via cui si è ricorsi (cinque fra i principali « giornali femminili » dei paesi interessati se ne sono assunti il finanziamento, che la commissione non poteva attuare, ottenendo come contropartita il diritto di priorità di pubblicazione e di informazione). Le risultanze delle inchieste nazionali e la « sintesi europea » dovrebbero aversi per gl'inizi del 1972.

[2] Ricordiamo che già nell'ottobre '63 si tenne a Milano, su iniziativa del comitato italiano di associazioni femminili per la parità di retribuzione, un convegno sulla parità salariale nel Mec.

[3] Francia +311.300; Germania —1.137.400; Italia —990.100; Paesi Bassi —25.600; Belgio —25.400. Il calo si verifica ovunque in agricoltura; ovunque — salvo la Francia e il Belgio — nell'industria; in aumento, solo le addette ai servizi (dato Isce).

to del lavoro, né vengono in genere valutate come forza-lavoro *occupabile e non occupata*:
la occupazione femminile, ben più di quella maschile, è contraddistinta da quelle diffuse forme di cosiddetto « lavoro nero » sottratte a tutela, spesso addirittura a riconoscimento: (così il coadiuvantato in agricoltura, il cosiddetto lavoro a domicilio).
Già questo è indicativo del fatto che le società nazionali — tutte e ciascuna — della comunità non sono ancora tali da assumere il lavoro della donna come un diritto da garantire in linea di principio e in linea di fatto, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Gli stessi dati relativi alle donne censite come lavoratrici, confermano il carattere subalterno e di riserva che tuttora contraddistingue la occupazione femminile.

Ineguaglianza di occupazione e divari salariali

Il tasso di attività femminile — a differenza di quello maschile — è molto inegualmente ripartito tra i vari paesi della Comunità, e fra le varie regioni all'interno di ciascun paese; e il divario — anche questo ci sembra significativo — non vede sopravanzare di per sé le regioni industrializzate, quanto invece quelle dove la economia è in espansione. Il dato nel complesso più costante da paese a paese riguarda le addette alla industria; ma, significativamente, questo è il settore dove è occupato il minor numero di donne[4]. E, soprattutto, le donne addette all'industria sono ammassate in prevalenza nei settori che con termine errato, ma significativo, vengono definiti « femminilizzati »: l'abbigliamento, il tessile, il calzaturiero, quello del tabacco sono settori (in Germania, Italia, Francia, Belgio) dove le donne costituiscono la maggioranza. Si tratta, in realtà, dei settori più fragili e vulnerabili dal punto di vista della occupazione, quando non anche delle strutture industriali.
A questa collocazione produttiva corrisponde e si accompagna il permanere di una situazione di netto svantaggio per le donne sul piano delle qualifiche e dei livelli di retribuzione. Come documenta la stessa relazione al parlamento europeo, i cosiddetti settori « femminilizzati » sono in realtà settori salarialmente depressi, quando non permangono addirittura macroscopiche disparità di salario a parità di lavoro[5]. Vero è che la lotta operaia, la esplicita assunzione da parte delle organizzazioni sindacali dell'obiettivo della parità, il crescere di una coscienza emancipatoria, hanno modificato positivamente più di una situazione. Non a caso, i paesi dove si riscontrano i minori divari salariali sono proprio l'Italia e la Francia, dove la parità di salario è stata una componente organica delle battaglie sindacali e un punto di riferimento della contrattazione dei livelli salariali. Ma anche affrontando questo problema — come correttamente afferma la relazione Lulling — si tocca con mano la posizione di maggior debolezza della donna sul mercato del lavoro.
Solo una società che si proponga come obiettivo il pieno utilizzo delle forze di lavoro femminili, ivi comprese quelle potenziali, è in grado di battere la posizione di svantaggio di partenza in cui la donna si trova sul mercato del lavoro: creando le condizioni perché non vi sia quella spaccatura che tuttora si verifica all'interno del mercato del lavoro, con danno per le donne e con riflessi negativi sull'intera classe lavoratrice. Una società che si proponga questo obiettivo è una società che pone in termini nuovi, con idee e con forze nuove, il problema del proprio sviluppo: per indirizzare e finalizzare l'attività economica e produttiva all'aumento, insieme, della occupazione e della produttività sociale generale, non si può non uscire dalla logica dello sviluppo intensivo proprio delle attuali società dell'Europa occidentale. Sembra una tautologia, ma non lo è. La realtà dei fatti dimostra con tutta evidenza che uno sviluppo equilibrato siffatto non è stato e non potrà mai essere assicurato, nemmeno nei « tempi lunghi », dal gioco spontaneo dei meccanismi del mercato: quegli stessi meccanismi che hanno fatto fallimento proprio perché hanno condannato alla degradazione economica intere aree e zone, hanno determinato la forzata migrazione interna e l'emigrazione di grandi masse di manodopera, acuendo i problemi dell'urbanesimo, della salubrità, dei trasporti. La stessa occupazione femminile è stata sacrificata da questa logica: si è preferito il lavoro immigrato, anziché rendere effettiva la lavoratrice potenziale che è sul posto e si sono create nuove condizioni di oppressione anche per la donna (si pensi alla lavoratrice emigrata, discriminata due volte, come emigrata e come lavoratrice, e per di più in concorrenza con la manodopera femminile locale).
Determinare quella nuova, generalizzata *domanda* di mano d'opera, anche femminile, che è condizione perché la donna goda di un effettivo diritto al lavoro attraverso l'ingresso stabile nella produzione moderna, è dunque problema di indirizzi generali dello sviluppo, e non di misure specifiche; tuttavia una tale politica presuppone e postula quelle misure specifiche che sono indispensabili per rafforzare *l'offerta* di lavoro femminile. È su questo piano infatti che si manifesta quella

[4] Sul totale della popolazione attiva, le donne costituiscono il 37 per cento in Francia, il 34 per cento in Germania, il 28,2 per cento in Belgio, il 26,6 per cento in Italia, il 23 per cento nei Paesi Bassi (in Gran Bretagna, sono il 33 per cento) - dato Isce.
Rispetto alle donne considerate in età attiva (14-65 anni) il tasso di attività è del 46,6 per cento in Francia, del 40,3 per cento in Germania, il 33,6 per cento in Belgio, il 29,9 per cento in Italia, il 26,3 per cento nei Paesi Bassi (complessivamente, nella Comunità, il 37,6 per cento) - dato Isce.
Sul totale degli addetti all'industria, le donne rappresentano il 23,6 per cento in Germania e in Francia, il 20,4 per cento in Italia, il 17,6 per cento in Belgio, il 13,5 per cento nei Paesi Bassi (in Gran Bretagna, le donne costituiscono il 30 per cento) - dato Isce.
[5] Assai acuto il problema in Inghilterra, dove la rivendicazione della parità salariale è stata oggetto di vivaci prese di posizione delle donne anche all'interno della organizzazione sindacale.

particolare debolezza della donna sul mercato del lavoro che ne rende in apparenza economicamente indolore la esclusione dall'attività produttiva moderna, ma che in termini sociali e di sviluppo dell'occupazione viene pagata a prezzi sempre più alti dall'intera collettività nazionale.
Si rifletta sul fatto che l'uomo senza lavoro viene considerato — e si considera egli stesso — un disoccupato, non un « casalingo »; la donna invece è sempre, in linea di partenza, una « casalinga »: vale a dire, la donna esclusa dall'attività produttiva esercita in realtà un altro ruolo, con l'espletamento a prezzo zero dei lavori domestici che fungono da copertura e da supplenza di carenze della società.
Si è costruita su ciò una diffusa e mistificata teoria che esalta il *valore economico* del lavoro svolto dalla donna in casa, ignorando una corretta rilevazione del *costo sociale* della servitù domestica della donna e del suo riflesso negativo, ritardatore, depressivo sul livello civile di un paese.
Se è vero infatti che l'attività domestica della donna ha senza dubbio valore economico, non può davvero dirsi, stante la sua bassissima produttività, che tale attività sia contraddistinta da *economicità*[6]. Tanto è vero che la società può sopportare il peso di questo generalizzato lavoro, solo in quanto esso non grava in termini monetari e di scambio.
Presiedono a simili storture quella logica retriva e filistea, quella pratica della divisione dei ruoli fra « uomo produttore » e « donna lavoratrice domestica » che costituiscono una delle più pesanti remore a dar luogo a un nuovo tipo di sviluppo e che coprono i problemi reali e più acuti che scuotono dal profondo la società.
La lavoratrice non sfugge neppur essa — attraverso il peso del « doppio lavoro » — all'attività domestica a prezzo zero, la cui gravosità è troppo spesso causa dei « licenziamenti silenziosi », del forte ricambio di mano d'opera, della discontinuità che contraddistingue il lavoro femminile; in una parola, della instabile presenza della donna sul mercato del lavoro, con tutto ciò che ne consegue — in via diretta e immediata — a danno della sua posizione e tutela professionale, e — in via indiretta e generale — nel complesso dell'economia e della società.
È, dunque, proprio la logica della divisione dei ruoli che occorre battere se si vuol far pesare le masse femminili sul mercato del lavoro e rafforzare la stessa posizione delle donne già occupate.
L'intervento pubblico non si è dispiegato finora per rafforzare la offerta di lavoro femminile e battere il carattere di riserva che tuttora contraddistingue l'occupazione femminile nella Europa occidentale, ancorché questa necessità sia matura e sia posta dal movimento e dalle lotte. Concreta espressione e cosciente indicazione di come risolvere tale esigenza è la battaglia per quei servizi sociali alla prima infanzia che costituiscono una conquista essenziale per consentire una nuova posizione della donna nella famiglia e nella società. Nel corso degli ultimi due anni tale battaglia, promossa dal movimento di emancipazione femminile, dai partiti della sinistra, dai sindacati, si è sviluppata in Italia con vigore senza pari, ed è divenuta una vera e propria *vertenza sociale e politica*[7].
Alcuni problemi vanno posti dunque concretamente all'ordine del giorno della comunità, ed essi riguardano precipuamente a nostro parere, anche sulla base delle concrete esperienze di lotta in Italia, l'assunzione da parte della società della *maternità come fatto sociale e come valore sociale*.
Così affermando, ci distinguiamo sia da quelle posizioni che vedono nella negazione della maternità la condizione per eliminare lo svantaggio sociale di partenza ai danni della donna, sia da coloro che, giustamente affermando la maternità come valore, giungono poi a mistificarla — di più, a negarla di fatto — quando deducono che per « custodire » quel valore, si renderebbe inevitabile il ritorno a casa della donna.
Un dibattito ideale e politico su questi problemi, anche a livello della Comunità, ci sembra attuale e necessario.

Perché in difesa della donna occorre l'intervento pubblico

Non neghiamo che il pieno, generalizzato utilizzo delle donne nella produzione oggettivamente pone difficoltà molto ardue. Sottolineiamo però che queste difficoltà oggi si avvertono più acutamente proprio perché l'impiego delle donne è limitato, e anche perché le donne sono utilizzate in modo prevalente in certi settori. E soprattutto, se il problema viene visto unicamente in termini di « costo », rimane nell'ambito di un puro calcolo di convenienza economica privata, di mero efficientismo aziendale, si sta dentro criteri che non possono più valere quando si voglia impostare davvero il problema della *piena occupazione*, e dunque anche della occupazione femminile. Certo: un posto di lavoro femminile « costa » più di un posto di lavoro maschile: ma quella differenza va valutata in termini di efficienza sociale accresciuta, di produttività generale aumentata. E se ciò può importare poco ai singoli imprenditori privati, non può non essere il criterio base per l'intervento pubblico.
Anche e proprio per questo, una organizzazione sociale tale da assicurare *il diritto della donna a essere lavoratrice e madre* è certo organica e compatibile solamente nel quadro di una politica che si proponga il pieno utilizzo delle energie femminili in campo produttivo.
Gli impieghi sociali volti a rendere conciliabili per

[6] Così documentava la prof. Nora Federici già nel marzo 1964, in occasione di una conferenza stampa dell'Unione donne italiane.
[7] Fatto significativo e in larga parte nuovo, è che una forte percentuale di donne che lavorano è dato da coniugate (62 per cento in Belgio, 54,5 per cento in Francia, 52,5 per cento in Italia, 51,8 per cento in Germania, 28,2 per cento nei Paesi Bassi - dato Isce).
Per quanto riguarda l'Italia, poi, la maggioranza relativa tra le lavoratrici coniugate è costituita da donne con un figlio. Ciò riflette una spinta delle lavoratrici a permanere nella produzione.

1068

la donna impegno lavorativo e impegno familiare sono dunque funzionali a uno sviluppo generale e programmato. Di qui la nostra opzione a sostegno degli impieghi sociali e la nostra critica al cosiddetto assegno « al focolare », non solo perché corrisponde a una visione passatista della donna e della famiglia, ma perché rappresenta per la società un onere senza contrapartita produttiva (non a caso, del resto, misure di questo tipo sono sbandierate più che praticate).

In questo quadro, alcuni problemi si pongono a nostro parere come politicamente attuali e urgenti. La istituzione di una rete pubblica di *nidi asilo* per bambini fino a tre anni costituisce la esigenza più avvertita dalle lavoratrici; queste divengono, di per ciò stesso, la forza trainante per imporre alla società una scelta che è nell'interesse di tutti i bambini, di tutte le famiglie, di tutte le donne. Una rivendicazione originariamente « operaia » diviene così scelta di civiltà.

La situazione può essere definita, a questo riguardo, drammatica: il divario tra esigenze e strutture disponibili è più che eloquentemente dimostrato dalle cifre: solo 579 nidi in Francia, 655 in Italia, 426 in Germania, 190 in Belgio, 150 nei Paesi Bassi (ci riferiamo ai nidi senza scopo di lucro). In Francia, in Germania (in occasione di inchieste condotte nel '68 e nel '69) i nidi sono stati indicati come rivendicazione prioritaria dalle lavoratrici; in Italia è in corso proprio in questi giorni uno scontro politico e parlamentare di grande portata, per la immediata approvazione della legge istitutiva del servizio nazionale nidi.

La tutela specifica della lavoratrice non si traduce in una supertutela più volte paventata come elemento che scoraggia l'impiego delle donne [8], se e in quanto essa concerne quella tutela della lavoratrice *in quanto madre*, che comporta misure sociali a carico della collettività, e non della singola unità produttiva. Per il resto, il problema si colloca in una più generale visione della prevenzione e della sicurezza del lavoro che, nelle moderne condizioni produttive, riguardano uomini e donne a eguale titolo.

Una moderna e organica riforma della tutela della lavoratrice madre, già auspicata nella Carta sociale europea del 1961, presuppone una riconsiderazione complessiva non solamente della situazione data, ma delle più moderne acquisizioni scientifiche. Nei paesi della Comunità, le situazioni sono al riguardo disformi, anche se, negli ultimi anni, non statiche [9].

L'aperta e decisa opposizione al part-time, manifestata in Italia dalle organizzazioni sindacali e dalla maggioranza delle forze femminili, va collocata nel contesto della concreta situazione di sottoimpiego e di basso livello di occupazione femminile, propria non solo del nostro paese, ma, sia pure in misura diversa, degli altri paesi della Comunità [10]. Il part-time viene mistificatamente gabellato come una misura di tutela della donna, mentre in realtà si tratta in primo luogo di una secca esigenza di massima produttività aziendale: su due turni a mezzo tempo, la produttività è maggiore che su un turno a pieno tempo; e il part-time è contestuale alla impostazione dello « scorrimento » della settimana lavorativa. In secondo luogo, il part-time ribadisce la condizione marginale, subalterna e surrogatoria della donna nella produzione, perché ne limita la forza contrattuale e ne compromette la carriera e i diritti previdenziali. Infine esso rappresenta una elusione al problema di fondo, che non è quello di dare alla donna più tempo (a sue spese!) per i lavori della casa, ma di modificare radicalmente la organizzazione sociale e domestica. È significativo che, mentre si è parlato e si parla molto di forme particolari di « garanzia » per ridurre gli svantaggi del part-time, esse non sono state in realtà mai poste in pratica, perché sono contraddittorie proprio con la linea produttivistica che presiede al part-time [11].

La soluzione giusta sta, a nostro parere, nella riduzione generale degli orari di lavoro per tutti, uomini e donne, e in una loro riorganizzazione

Per le ragioni fin qui dette, le donne costituiscono le grandi alleate potenziali della classe operaia nella lotta per la piena occupazione, per un diverso sviluppo, per una nuova politica economica. I grandi temi del pieno impiego, dello sviluppo dei consumi sociali, trovano nelle donne una forza di sostegno e di combattimento pronta, che può divenire fondamentale per la rottura degli equilibri esistenti e per la costruzione di nuovi e più elevati equilibri economici e sociali. È importante che sul diritto della donna al lavoro prenda corpo una comune presa di coscienza delle forze progressiste dei singoli paesi e una prospettiva di lotte unitarie. Se il movimento operaio assumerà fra le sue scelte quella della piena emancipazione femminile che ha come sua condizione necessaria il pieno e libero ingresso della donna nel lavoro produttivo, verrà messa in discussione alla base la gerarchia delle scelte su cui reggono le strutture capitalistiche. Anche per questa via verrà concretamente postulato quell'ordine nuovo solo in relazione al quale la prospettiva europea assumerà caratteristiche effettivamente unificanti e diverrà qualcosa di operante, di significativo, di incisivo nei confronti della realtà mondiale e del suo sviluppo nella coesistenza e nella collaborazione pacifica.

[8] La polemica sugli oneri suppletivi dell'impiego di donne appare spesso speciosa, perché — come acutamente osserva E. Sullerot — si parla dei costi e si tace sui vantaggi di tale impiego, che sono in genere occulti, anche se reali (maggiore attitudine delle donne a una serie di attività).

[9] Vedasi la nuova normativa belga ('69) e la riforma organica della legislazione sulla lavoratrice madre, attualmente in discussione al parlamento italiano.

[10] Diversa può essere la valutazione in via di fatto, là dove vi sia una situazione di pieno impiego anche femminile, e il part-time venga considerato e praticato non come misura per le donne, ma come forma per incentivare l'ingresso nella produzione di cittadini — uomini e donne — che si trovino in difficoltà particolari.

[11] Non a caso in quei paesi dove la sperimentazione del part-time è stata più vasta (Usa, Canada, Svezia), la tendenza delle donne è a uscirne.

1049